



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Note sovversive dei due emisferi

Germania. — Sulla Germania costringono la responsabilità d'aver scatenata la guerra tutte le nazioni del mondo, anche quelle che la guerra prevedevano ed alla guerra s'allenavano con furore, l'Inghilterra, la Francia e la Russia. Sui socialisti tedeschi scaraventa il partito socialista internazionale la responsabilità ben più grave di non aver mosso un dito a prevenirla, di non aver levato neppure uno dei loro tre milioni d'elettori, dei loro quattro milioni di operai organizzati a frenare le libidine guerriere del Kaiser.

Nell'apparenza hanno ragione questo e quelle. Nella realtà, tutt'altro che limpida, sarebbe forse più difficile stabilire se... sia stato prima l'ovo o prima la gallina; se la convenzione militare di Delcassé, se la legge sulla ferma dei tre anni in Francia, se la fretta dell'Inghilterra a scendere in campo avanti che la Germania avesse compiuto il suo programma navale, non volessero dire la guerra immediata di cui la prima mossa fulminea doveva essere dalla Germania, sola contro mezzo mondo, precipitata. Sarebbe, nella realtà difficile stabilire se i socialisti tedeschi siano stati i soli nel partito socialista internazionale ad esser più patriotti che non socialisti.

Perché patriotti sono stati sempre, e l'hanno gridato, ad ogni baleno, dalle tribune del parlamento e dei giornali di partito con animo e voci concordi.

"Gli operai non hanno patria!" del manifesto comunista di Marx e di Engels, è un grido del periodo eroico, quando il socialismo era patrimonio ingrato d'un'infima minoranza di perseguitati, e cercava nell'intransigenza, nell'andacia scismatica, la forza morale che sull'erta dell'arrivismo e delle conquiste tangibili chiedeva più tardi al numero, all'armamento bollato, catalogato, disciplinato ai pascoli elettorali dell'... erba trastulla. **Liebnecht** dichiarava al Congresso Socialista di Hall il 15 ottobre 1890 che "nessuno, per quanto entusiasta delle idee internazionaliste, oserà negare che abbiamo pure doveri nazionali..." **Auer** nella seduta dell'8 Dicembre 1890 diceva al Parlamento: "L'abbiamo dichiarato le mille volte, ma rinnovo intanto per conto mio la dichiarazione, che noi siamo pronti ad assolvere verso la patria "essattamente gli stessi doveri che gli altri cittadini; e so che non v'è in mezzo a noi chi al riguardo pensi diversamente".

Bebel, che tra l'altro era un partigiano ardente della triplice alleanza, gridava il 7 Marzo 1904 ai partiti borghesi del parlamento: "Voi non potrete più sortire vittoriosi da una guerra se noi non vi aiutiamo. Non sarete vincitori che con noi... Sempre e dovunque noi difenderemo la Germania contro il tentativo di strapparle anche il più misero lembo di territorio".

Vollmar al Congresso di Berna (1904) voleva che i soldati socialisti compissero il loro dovere così bene come gli altri e, **Shippel** "urgeva l'approvazione dei crediti per la nuova artiglieria perché i "soldati tedeschi non dovessero trovarsi al disotto dei loro nemici".

Patriotti tutti quanti, tutti quanti per l'integrità dell'Impero che è dall'Alsazia alla Lorena alla Polonia è un centone di nazioni sottomesse, di genti asservite. Ma erano soli?

Francia. — In Francia i socialisti di tutte le gradazioni erano patriotti, militaristi come in Germania, se non peggio.

Jaures scriveva nel *Socialiste* del 31 Gennaio 1904: "Guardiamo all'esercito come allo strumento necessario delle nostre speranze e della nostra forza. Non

riduciamo gli armamenti! Si pretende a torto che l'Europa non possa sopportarli. Li sopporterà ancora a lungo; essa è ricca, è potente, può mantenere senza sforzo tutti i suoi eserciti. E qualche giorno dopo tonava, dalla tribuna parlamentare: "il disarmo? è una delittuosa chimera!" Ma egli era anche più esplicito nei giornali che non erano mancipii del partito. Nella *Révue des Paris* (1 Dicembre 1898), diceva chiaro, chiaro che "il socialismo tiene alla patria francese per tutte le sue radici", che "l'unità nazionale è la condizione stessa dell'unità della produzione che è l'essenza del socialismo." E concludeva: "La patria è al di sopra di tutte le nostre particolari convenienze, di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri egoismi".

E Jaurès era dei più galantuomini. Valeva certo meglio dei Millerand, dei Briand, dei Viviani che nei congressi socialisti, ai colleghi che affacciavano anche la più discreta delle proposte antimilitariste, rispondevano di regola, cinicamente: "andate un po' a dirlo ai vostri elettori nei comizi prossimi che siete anti-patriotti; perché venite a dirlo qui?"

Patriotti tutti quanti! In Germania come in Francia, come in Svizzera ed in Italia.

Svizzera. — In Svizzera il deputato socialista Muller approvava nell'analoga commissione, e sosteneva in Parlamento, la spesa di 21.800.000 franchi per la rinnovazione del materiale d'artiglieria. Ed il *Grütli*, l'organo ufficiale del partito, non solo ha sostenuto sempre che ai gendarmi bisognasse dare stipendio meno pitocco, ma che l'intervento delle truppe era raccomandato laddove gli scioperi degenerassero con pericolo della proprietà, in disordine ed in tumulti (N. 99, Agosto 1904). Nell'Agosto dello stesso anno (N. 97 99) il giornale del partito trovava "tattica errata il rifiuto dei lavoratori ad arrolarsi nella milizia durante uno sciopero. Non è un atto rivoluzionario, è un atto contro il governo e il governo ha diritto di difendersene con ogni mezzo".

Diancine! la rivoluzione, quella vera, quella che fa gli interessi del socialismo medagliettato e salariato, non si fa contro il governo. Si fa d'accordo con lui, colla cooperazione dell'esercito e magari con quella della polizia e della sacrestia.

Italia. — Del socialismo paesano non parliamo. Con Rudini si è abituato a votare il bilancio della guerra, con Bissoleti alle passeggiate al Quirinale, con Ferri, Cabrini, Raimondi e Bonomi al cerimoniale di corte, con Podrecca va a Tripoli e con Braccialunghe o con Tasca di Cutò va a Trieste sempre che Pantalone, ben inteso, ci metta la pelle e i quattrini.

I più savii, quelli che pretendono d'essere rimasti sulla grande strada maestra dell'intransigenza marxista, si arruolano oggi col Marchese Colombi o con Pozzio Pilato.

Intendiamoci bene: la corruzione parlamentare non è qui fiacchezza, debolezza, abiezione d'individui. Io non saprei dubitare dell'onestà personale e magari politica di Turati che era per la neutralità avventieri, ed è oggi per la guerra, né tampoco della rettitudine del Bissoleti intransigente rigido inflessibile ieri, così antidinastico da scandalizzare col suo **abbasso il re!** anche i settori meno ortodossi del parlamento, ed è oggi, a sessant'anni, allievo caporale dell'esercito regio per esser domani — ove si aprano le porte del tempio di Giano — un autorevole **pappino** in qualche ambulanza, fuori tiro, lungo l'Isonzo, od in qualche solinga vallata delle Prealpi.

Tutta brava presa insieme, presa individualmente; ma s'è cacciata in un vicolo cieco, si è buttata alla conquista graduale del potere pubblico, e per passare ha dovuto farsi piccina, piccina; buttare il grosso del bagaglio, il fardello ingrato della dottrina inflessibile come una legge o come un dogma, il fardello delle temerità sbarazzine.

Fuori del suo mondo, nelle trincee del nemico, a disarmare diffidenze, a causare volgarità, torzoli, compassione, sogghigni perfidi, ha dovuto fare pelle nova, metter la testa a segno, la mordacchia all'eresia, giura fedeltà al nuovo ordine nel nome di dio del re della patria dello statuto della legge, di tutti i santi che vi si nichiano.

S'è trovata un'altra senz'accorgersene neppure, sospesa fra due diffidenze, l'una che allentava, quella dall'alto, l'altra che sulle labbra schiumanti di delusioni

e di rabbia aveva il **racal** livido, il linguaggio caino.

Si è lasciata andare alla deriva ed il risucchio l'ha buttata all'altra riva.

Non ci vorrebbe essere: i nuovi amici, venali sfrontati abietti, non le suscitano che ribrezzo; mentre di qui echeggiano voci note, richiamano cuori eroici, volti consueti, memorie di sogni, di febbrili, di battaglie, di comunioni più resistenti della sua fibra e del suo carattere, più tenaci della sua fede, rampogna acerba, quotidiana, perenne dell'inconsapevole inavveduta ed irreparabile abjura.

Ma, è finita: sono oggi di là tutti quanti, tutti, tutti.

Giovani esuberanti di vita, assetati di ideale, avevano avuto orrore della squalida landa borghese in cui la loro giovinezza era sbocciata ed intischita. Al sentimento avevano chiesto un giocondo lasciapassare, ed erano venuti in licenza

in mezzo a noi, e fra cuori buoni, anime vergini, fedi schiette e sincere s'erano atardati.

La licenza è scaduta. Al primo squillo sono tornati nei ranghi.

Dovevamo bene aspettarcelo un giorno o l'altro.

Ma Pantalone, poveraccio! che di là si aspettava insieme col primo schianto di guerra la diana della rivoluzione livellatrice?

Dovrà bene sotto la nuova doccia, la più fredda, persuadersi che alla guerra sociale non ha interesse che lui solo; che solo dovrà accenderla, solo, combatterla tutta quanta, fino alla giornata estrema, insino allo sbaraglio finale, alla finale distruzione del nemico. Solo, solo, solo.

E se da solo ei basta e gliene avanza, perché invocare, perché attendere dal Messia la salvezione?

Pantalone, dimmelo tu: perché?

Per la guerra, per la neutralità o per la pace?

Kropotkine, no. Kropotkine non trova attenuanti se non nella sentimentale impulsività che sarà la sua disgrazia o la sua ventura, ma per la quale, se trovi nei giornali del mattino l'eco d'un'insurrezione plebea, incendia le intime speranze al consueto pronostico della rivoluzione sociale imminente colla stessa improntitudine con cui le spegne al tramonto se gli rechino i giornali la mala nuova che il movimento è stato soffocato e l'ordine ristabilito.

Di queste sue climateriche oscillazioni vertiginose è un recidivo abituale.

Nel marzo del 1904 dallo scoppio improvviso della guerra tra la Russia ed il Giappone traeva frettoloso l'oroscopo della rivoluzione che, disgraziatamente e per ragioni le quali sono all'infuori ed al disopra del puro accidente, non accenderà nel campo economico neppure la guerra attuale dal cui esito — vittorioso con ogni probabilità per le potenze alleate — sarà allontanata anche l'ipotesi di una rivoluzione politica sovvertitrice dello czarismo che dalla lunga guerra e dai suoi trionfi sanguinosi sortirà prevedibilmente restaurato, riabilitato, esperto.

E ancora tre anni fa, chiuso agli ammonimenti severi della storia un oroscchio, chiuso l'altro alle voci della sua esperienza vasta ed antica, non metteva il suo **evviva!** a quello dei filibustieri che dalle comode cuccie sicure inneggiavano alla rivoluzione sociale messicana la quale non è — e non è mai apparso così chiaro come a questi giorni — se non una competizione losca d'appetiti volgari, d'avventurieri spudorati, di interessi inconfessabili a cui da Huerta, a Carranza, a Villa, a Zapata, a Morgan, ad Hariman, a Wilson, a Hearst, — s'arrovelano da ogni covo un po' tutti, a cui, indifferente o sospettoso, rimane tuttavia ostinatamente straniero il proletariato messicano devastato fino all'abiezione dal medio evo industriale superstita e da qualche secolo di cultura religiosa intensiva?

È fatto così; è sempre l'uomo che licenziando al *Révolté* i suoi primi articoli trent'anni fa, vedeva la rivoluzione rompere ad ogni minuto dai pori, dagli sdegni della vita collettiva, e raccogliendo un decennio di poi gli ultimi suoi studi nella *Conquista del Pane* vedeva almeno così lontana come il nuovo periodo glaciale la rivoluzione dei servi, nella quale crede poi sempre, ed al cui avvenimento, che è meglio, lavora colla sua formidabile forza e con immutato fervore.

Crisi violente e fugaci del sentimento su cui ripiglia poi, sotto l'urto delle conseguenze immediate, il suo dominio la ragione.

Ma intanto, disastrose.

Disastrose. Egli ne miete di questi giorni la testimonianza mortificante.

Nessuno dei grandi giornali che pur presumono tenere i propri lettori al corrente di quanto avviene nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, ha mai mostrato di accorgersi di lui, del suo prodigioso cinquantenario di ricerche, d'indagini, di nobile fatica da cui son pur fiorite opere letterarie filosofiche, scientifiche basterebbero alla gloria d'uno scienziato meno eterodosso: **L'aiuto mutuo e la lotta per l'esistenza** e lo studio sulla **Letteratura Russa**.

Non se ne sono occupati mai; hanno intorno alla sua opera al suo nome, orlato concordi la congiura del silenzio non rompendola che per denunziarne le sobillazioni eresiarchiche alla polizia internazionale.

Lo levano sugli scudi, oggi che egli è per la guerra, oggi che egli è per la Francia per l'Inghilterra per la Russia contro la barbarie teutonica, tutti i penivendoli che egli sa legati alle greppie dell'alta finanza, che egli, Kropotkine, ha bollato nei recenti articoli su **la Guerra** come la peggiore canaglia che sia mai ingrassata dalla miseria della rovina della strage della povera gente semplice e buona che egli, Kropotkine, diffidava, pochi mesi sono, a non lasciarsi abbacinare dalle apparenze, a non credere cioè alle profonde cause politiche, agli odii nazionali con cui si tenta giustificare ogni guerra la quale non è mai che il complotto fosco d'un pugno di ladri d'alto bordo.

È Kropotkine non è uomo da illudersi fino a credere che sia tarda riparazione al congiurato oblio cotesto scoscendere d'improvvisi e postume apologie. Non certo al suo acume alla sua dottrina alla sua cultura alla sua fierezza, al sogno generoso — a cui ha dato, prezzo la galera di Pietro Paolo e di Clairvaux, prezzo il bando perpetuo da ogni terra, tutta la sua vita — benedice concorde la stampa bordelliera e borsaioia; benedice ghignando alla sua contraddizione, benedice a Kropotkine che ripudia nell'anno guerriero per la Francia e la repubblica ed affoga nella democratica menzogna della nazionalità e della patria, la lotta di classe, la solidarietà proletaria, la rivoluzione sociale, l'anarchia.

Turibolando, ghigna.

Scorati, guardano a lui i giovani che dall'imbelle torpore si risvegliarono e dal

convenzionalismo obliquo s'affrancarono alla magica carezza della sua parola, e nei delubri misteriosi che agli ignavi custodiscono la dovizia e la gioia, e dagli umili esigono, tributo perenne, il sudor d'ogni fatica le lacrime d'ogni dolore, il sangue d'ogni llocausto, videro le sue bianche mani sacrileghe strappare al tabernacolo venerato i complici veli denudando la frode nefasta che vende all'ozio la gioia le bilarchie de la giustizia ai ladri, il vangelo ai farisei, l'ordine agli assassini, la pietà al boia, ad un pugno inverecondo di parassiti e di manigoldi la parte maggiore e la più degna del genere umano.

Non egli dunque ci aveva nel torpido viluppo della storia che sgomina dei suoi enigmi il nostro acume ed il nostro coraggio, non egli ci ha imparato a discernere oltre ogni frontiera della tradizione, della fede, della lingua, amici, e nemici? Nemici irreconciliabili di qua dalla frontiera quanti il vincolo della fede, della lingua, della tradizione, di ogni comunanza hanno brutalmente spezzato edificando sul nostro squallore l'insolente fortuna, su la nostra servitù la loro tirannide, su la nostra abiezione il loro orgoglio, su lo scempio delle carni, delle anime, dei cuori nostri, il loro privilegio?

Nemici con cui, non che la pace, nessuna tregua è possibile, sarà sperabile mai finché i frutti del pensiero, del lavoro umano — condizione o guarentigia della civiltà, del progresso che nel tempo e nello spazio non hanno confine — non siano dall'artigiano mozzo degli accaparatori esosi, dimessi, tornati patrimonio di tutti, strumento della rigenerazione di tutti, arra della libertà e del benessere di tutti?

Fratelli quanti al di qua e al di là di ogni frontiera, nati sullo stesso strame, cresciuti nella stessa tenebra, lacerati dalla stessa angoscia, proui sotto la stessa croce, hanno, a dispetto della diversa tradizione, della fede, della lingua, della bandiera diversa, identità d'interessi, solidarietà di speranze e di destino?

Egli, con voce con fervore con pertinacia che nessuno conobbe più ardente più viva più ostinata, disarmando gli odi fratricidi ne addensò in uragani espiatori sul nemico secolare l'inesausto furore; egli col gesto largo del veggente, sull'inebissarsi lento d'ogni barriera, ci additò unico limite l'orizzonte alla grande patria redenta del domani; egli, gridandoci la guerra santa della liberazione finale strinse disciplinate conserte incontro ad ogni guerra di rapina e di sterminio le riluttanze istintive degli sfruttati.

Perché nel nome della patria, bugiardo